

LA POVERTÀ A MILANO: ALCUNI RISULTATI DA UNA SURVEY

DAVID BENASSI – ROBERTO BIORCIO

Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale, Università di Milano-Bicocca

DIRITTI, REGOLE, MERCATO
Economia pubblica ed analisi economica del diritto

XV Conferenza SIEP - Pavia, Università, 3 - 4 ottobre 2003

pubblicazione internet realizzata con contributo della



società italiana di economia pubblica

dipartimento di economia pubblica e territoriale – università di Pavia

D. Benassi e R. Biorcio, Università di Milano-Bicocca*

La povertà a Milano: alcuni risultati da una survey

I risultati presentati nel paper sono una elaborazione parziale di dati di ricerca raccolti nell'ambito di un progetto Cofin ancora in corso di svolgimento. In particolare, viene discussa l'evidenza empirica emersa da una survey su 1505 famiglie milanesi. Obiettivi della survey erano l'accertamento delle condizioni economiche (reddituali) ed abitative delle famiglie e l'individuazione delle famiglie povere tramite la fissazione di una soglia di povertà cittadina.

Il paper è diviso in due parti. Nella prima vengono discusse le scelte metodologiche per il calcolo della soglia e vengono presentati i principali risultati: diffusione della povertà e caratteristiche prevalenti per età, genere, titolo di studio, tipo di famiglia. Nella seconda parte questa immagine "oggettiva" della povertà viene confrontata con le auto-definizioni fornite dalle famiglie stesse.

1. La povertà economica a Milano

1.1. Una definizione operativa di povertà

Seguendo una strada largamente seguita in Europa e tracciata da influenti istituti di ricerca internazionali (OECD, Eurostat) e nazionali (Istat, Banca d'Italia), abbiamo definito la povertà in termini relativi: sono poveri i soggetti che non raggiungono una certa soglia di risorse fissata in funzione del livello medio delle risorse dei soggetti che compongono l'universo di riferimento. Questo approccio, diversamente da una definizione di povertà assoluta, stabilisce che la povertà è una condizione che dipende dallo standard economico generale e, quindi, che la soglia di povertà si muove nel tempo seguendo l'andamento del reddito medio. In questo senso, la povertà è un concetto che si avvicina sensibilmente a quello di disuguaglianza, nella misura in cui la soglia di povertà è sensibile alla struttura della distribuzione del reddito nella popolazione di riferimento. Con povertà relativa si intende quindi l'incapacità di raggiungere uno standard minimo di vita *dato* il livello medio di ricchezza del contesto in esame.

Nel nostro paese, malgrado le note disparità socio-economiche tra le diverse regioni, in entrambe le indagini principali, quella Istat e quella Banca d'Italia, viene utilizzata una soglia di povertà unica per tutto il territorio nazionale. L'impressione è però che una soglia che media tra aree nelle quali il livello dei redditi e quello dei consumi variano

* Il lavoro che qui si presenta è parte di un più ampio progetto di ricerca finanziato dall'Università di Milano-Bicocca, dal MIUR e dal Comune di Milano. Il gruppo di ricerca è composto, oltre che dagli autori di questo contributo, da Enzo Mingione, Guido Cavalca, Daniele Novello e Francesca Zajczyk.

sensibilmente non sia in grado di cogliere pienamente il fenomeno della povertà. Un test effettuato a partire dall'indagine sui consumi da un gruppo di ricercatrici dell'Istat (Coccia, Colombini e Masi, 2002) elaborando tre soglie di povertà macro-regionali (Nord, Centro e Sud) conferma l'ipotesi precedente, come dimostra la tabella 1. È evidente che utilizzando una soglia relativa nazionale non si riesce a dare il necessario rilievo a livelli di consumo (e quindi indirettamente di reddito) sensibilmente diseguali nelle diverse ripartizioni. Passando invece a soglie locali si ottiene una fotografia sicuramente più nitida della povertà relativa.

Tab. 1 Diffusione della povertà nelle macro-regioni italiane utilizzando una soglia nazionale e soglie territoriali (2000)

	Soglia nazionale	Soglia territoriale
Nord	5,7	11,3
Centro	9,7	9,7
Sud	23,6	10,5

Fonte: CIES, 2001; Coccia, Colombini e Masi (2002).

Chiarito il significato di una definizione relativa di povertà, la misurazione del fenomeno presuppone la presa di posizione su una serie di altri aspetti tecnici. Come molti autori sottolineano (tra gli altri vedi Förster, 1994, Atkinson, 2000; Trivellato, 1998) nelle scelte sottese alla misurazione della povertà si sconta un certo grado di arbitrarietà, legato fondamentalmente agli obiettivi di ricerca: in funzione delle diverse definizioni e dei diversi criteri di calcolo si ottengono immagini della povertà che possono variare sensibilmente¹. In particolare, si tratta di scegliere:

- a. l'indicatore di risorse (reddito o consumo);
- b. la scala di equivalenza;
- c. l'indice di posizione (media o mediana) e il valore di soglia (40%, 50% o 60%).

Per misurare le condizioni di vita di un individuo è naturalmente necessario trovare un indicatore adeguato. Negli studi sulla povertà vengono quasi sempre utilizzati il reddito o il consumo come indicatori sintetici per misurare e comparare il benessere individuale. Di entrambi sono noti i pregi e i difetti: il reddito ha il pregio di non scontare eventuali orientamenti soggettivi al consumo (per esempio, la "leggendaria" parsimonia degli anziani), mentre la rilevazione del consumo incontra generalmente minori reticenze e offre dati più attendibili (soprattutto in paesi con elevato lavoro irregolare come l'Italia). La scelta dell'uno o dell'altro indicatore produce sensibili

¹ Vedi gli esempi in Atkinson (2000:21-32). Variando l'unità d'analisi (individui o famiglie), l'indice di posizione (media o mediana), la scala di equivalenza (DSS o Ocse) e considerando o meno il costo dell'abitazione la diffusione della povertà nel Regno Unito nel 1985 oscillava tra il 4,1% e il 13,6%. Considerando invece anche il valore della soglia (40%, 50% o 60%) la povertà variava tra 1,7% e 25,0% (cfr. tabella 1.1 a pag. 25).

differenze in merito alla diffusione e alla composizione della povertà, come evidenziato dalla Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (2002:122-7)². Nella nostra ricerca abbiamo scelto di utilizzare il reddito sia per ragioni pratiche, essendo la rilevazione del reddito molto meno macchinosa di quella del consumo, sia per privilegiare l'aspetto di autonomia del soggetto nei comportamenti di consumo (Trivellato, 1998). A ciascun intervistato è stato quindi chiesto di indicare il tipo di reddito (da lavoro, da pensione, da altro trasferimento) e l'importo relativo per ciascun membro del nucleo familiare. La somma dei redditi individuali costituisce il reddito familiare complessivo; convenzionalmente, si assume che il reddito familiare concorra al benessere individuale dei membri del nucleo in parti eguali. Per questa ragione la povertà viene misurata a livello familiare: quando una famiglia è povera sono considerati poveri anche tutti i suoi componenti³.

Assumere la famiglia come unità d'analisi comporta la necessità di utilizzare delle scale di equivalenza per confrontare famiglie di diversa composizione e struttura: un reddito di 1000€ produce utilità diverse - consente cioè un livello di consumi diverso - in una famiglia composta da una persona rispetto a una famiglia composta da quattro persone, in una coppia adulta rispetto ad una coppia anziana con problemi di invalidità. Come ci ricorda la Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (CIES, 2002:116) "le economie di scala presenti all'interno della famiglia sono riconducibili al fatto che l'aumento di risorse necessario a conseguire un dato livello di benessere cresce in misura meno che proporzionale all'aumentare della numerosità, grazie all'esistenza di alcuni beni e servizi che, in larga parte, possono essere condivisi da tutti i membri (per esempio le spese per l'abitazione, quelle per il riscaldamento e altri beni durevoli)". La scelta della scala di equivalenza comporta sempre un certo grado di arbitrarietà (Trivellato, 1998:556) e al variare della scala utilizzata si ottengono risultati significativamente diversi (Atkinson, 2000; CIES, 2002). La scala, quindi, deve essere adeguata alle caratteristiche del contesto e della popolazione che si stanno studiando. Nella nostra ricerca abbiamo utilizzato la scala OCSE "tradizionale", che rispetto alla "nuova" scala OCSE riconosce minori economie di scala alle famiglie con minori o

² Nello studio citato sono stati messi a confronto i risultati per il 1998 delle due indagini nazionali sulla povertà in Italia, quella Istat sui consumi delle famiglie e quella Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie. La diffusione della povertà è risultata maggiore utilizzando il reddito (13,7%) rispetto al consumo (11,8%), ma ciò che più conta è che sono risultate speculari le immagini della povertà in relazione all'età: utilizzando il consumo la povertà appare un rischio soprattutto anziano, utilizzando invece il reddito la povertà colpisce in misura maggiore le fasce non anziane della popolazione.

³ È forse inutile ricordare che le statistiche sulla povertà tra gli individui muovono dalla rilevazione della povertà a livello familiare, per almeno due buone ragioni. La prima è che spesso il reddito di un membro del nucleo familiare soddisfa le esigenze di altri membri non occupati (come figli minori, studenti o disoccupati, oppure la moglie casalinga). La seconda ragione viene discussa diffusamente nel testo ed attiene all'esistenza di economie di scala all'interno del nucleo familiare.

numerose. La prima infatti attribuisce un peso pari a 1 per il primo adulto, 0,7 per ogni successivo adulto e 0,5 per ogni minore, mentre la seconda rispettivamente 1 – 0,5 – 0,3. La tabella che segue esemplifica il coefficiente di riferimento e l'importo della soglia per alcune strutture familiari a partire da una soglia di povertà per una persona di 500€.

Tab. 2 Coefficienti e livello delle soglie di povertà utilizzando le scale OCSE tradizionale e ridotta

	OCSE tradizionale		OCSE ridotta	
	Coeff.	Soglia	Coeff.	Soglia
Single	1	500	1	500
Coppia senza figli	1,7	850	1,5	750
Coppia con 1 figlio maggiorenne	2,4	1.200	2	1.000
Coppia con 1 figlio minorenni	2,2	1.100	1,8	900
Coppia con 1 figlio maggior. e 1 figlio minor.	2,9	1.450	2,3	1.150
Coppia con 3 figli minorenni	3,2	1.600	2,4	1.200
Monogenitore con 1 figlio minorenni	1,5	750	1,3	650
Monogenitore con 2 figli minorenni	2	1.000	1,6	800

La “nuova” scala impone alle famiglie condizioni più severe per rientrare nell’area della povertà, vale a dire che la soglia di povertà è posta ad un livello più basso rispetto alla scala “tradizionale” OCSE. Per chiarire meglio questo punto, si può notare che con la scala ridotta la soglia di povertà di una famiglia composta da un solo genitore e due figli minori “vale” solo 1,07 la soglia per una coppia senza figli (800€ contro 750€), mentre con la scala tradizionale il rapporto sale a 1,18 (1.000€ contro 850€). In un contesto urbano nel quale il costo di alcuni beni fondamentali è molto elevato (in particolare la casa, come vedremo), abbiamo ritenuto opportuno “favorire” in termini relativi una famiglia composta da un solo genitore e due figli minori, che quindi si trova spesso a sostenere dei costi di accudimento dei figli per poter svolgere un lavoro retribuito, rispetto ad una famiglia composta da due adulti che in generale hanno minori rigidità di spesa. In sintesi, utilizzando la scala ridotta avremmo meno famiglie numerose, e soprattutto famiglie con minori, nella composizione della povertà rispetto a quanto accade con la scala tradizionale. In considerazione del carattere fondamentale arbitrario della scelta della scala di equivalenza, abbiamo dunque ritenuto che per cogliere la povertà a Milano fosse più sensibile la scala tradizionale. Le ragioni di questa scelta rimandano all’elevato costo del mantenimento dei figli nei contesti metropolitani con scarsa offerta di servizi pubblici (casa adeguata, accudimento), al forte flusso delle famiglie giovani verso i comuni dell’hinterland, alla bassa natalità. Come vedremo, la povertà milanese è già sensibilmente “anziana” con una scala di equivalenza che favorisce, in termini relativi, la povertà delle famiglie; utilizzare la

scala ridotta avrebbe ulteriormente nascosto il disagio economico delle famiglie con minori.

Il terzo importante aspetto tecnico implicato nella misurazione della povertà relativa è la scelta dell'indice di posizione per fissare la soglia di riferimento. Convenzionalmente si utilizza una certa percentuale della media o della mediana del reddito pro-capite, ed anche in questo caso si sconta un certo grado di arbitrarietà nella scelta dell'uno o dell'altro indice. Generalmente, quando viene utilizzato il reddito come indicatore è preferibile utilizzare la mediana perché è meno sensibile della media ai redditi molto elevati⁴ e alle oscillazioni campionarie (vedi per esempio Eurostat, 2000). Per questa ragione nella nostra ricerca abbiamo deciso di utilizzare la mediana come indice di posizione. L'ultima questione da risolvere è la scelta del livello al quale fissare la soglia di povertà: il 40%, il 50% o il 60% della mediana? Anche in questo caso si tratta di una scelta fondamentalmente arbitraria, e in base ad un principio di semplicità e immediata comprensibilità delle misure abbiamo deciso di utilizzare il 50%.

1.2. Dimensioni e caratteristiche della povertà a Milano

In base alla definizione di povertà descritta nel paragrafo precedente, i risultati della nostra ricerca affermano che a Milano è povero il 14% delle famiglie e il 12,9% degli individui.

Tab. 3 La diffusione della povertà a Milano

	Residenti		Poveri	
	v.a.	%	v.a.	
Famiglie	~587.000	14,0	~82.000	
Individui	1.256.211	12,9	~162.000	

Fonte: per residenti Istat-Censimento 2001

Se riferiamo questi valori ai dati sulla popolazione milanese del Censimento 2001⁵, si tratta di circa 82.000 famiglie (su circa 587.000 famiglie residenti) e di circa 162.000 persone (su 1.256.211) con un reddito inferiore alla soglia di povertà. La maggiore diffusione della povertà tra le famiglie rispetto agli individui dipende dal fatto che le famiglie povere sono mediamente di dimensioni inferiori rispetto alla generalità delle

⁴ Non è il caso di approfondire questo aspetto, basti notare che pochi redditi estremamente elevati possono innalzare significativamente il reddito medio, che però non è rappresentativo dell'effettivo livello medio delle condizioni economiche della popolazione.

⁵ Il dato sulla popolazione residente è ormai definitivo solo per quanto riguarda gli individui; per stimare il numero di famiglie abbiamo utilizzato la numerosità media dei dati provvisori (2,14).

famiglie⁶, un aspetto che, come vedremo, si spiega con le caratteristiche stesse della povertà.

La diffusione della povertà tra le famiglie da noi rilevata è significativamente superiore ai dati nazionali stimati da Istat e Banca d'Italia, mentre la diffusione tra gli individui è inferiore per la ragione appena discussa (le minori dimensioni delle famiglie povere milanesi)⁷. Benché una comparazione puntuale tra le nostre stime e quelle nazionali non sia possibile, essendo le metodologie molto diverse⁸, è forse opportuno spendere qualche riflessione sul punto.

Milano è la città italiana col reddito pro-capite decisamente più elevato: in base alle stime dell'Istituto Tagliacarne nel 2000 il reddito medio pro-capite disponibile nella provincia di Milano era del 35,5% superiore a quello nazionale (18.550€ contro 13.688€). L'apparente paradosso per cui nella città più ricca d'Italia risulta esservi una diffusione della povertà superiore alla media nazionale si spiega con la logica di determinazione della soglia di povertà relativa, come abbiamo spiegato nel paragrafo precedente. Un elevato livello dei redditi, insieme ad una significativa disuguaglianza nella distribuzione degli stessi⁹, determina un'elevata diffusione della povertà relativa. Il confine tra famiglia povera e famiglia a basso reddito diventa abbastanza sfumato, e si interseca col livello del costo della vita. In assenza di stime puntuali scientificamente attendibili sul costo della vita nelle diverse città italiane, l'elevato livello per la città di Milano può essere approssimato con riferimento al costo delle abitazioni. Un'indagine CGIL-SUNIA (2003) sul costo degli affitti nelle 11 principali città italiane mostra che il canone medio di locazione a Milano è superiore del 32,2% a quello medio dell'insieme delle 11 città¹⁰. È probabilmente questa la principale causa dei flussi di popolazione a

⁶ È interessante notare che questa relazione è invertita rispetto al dato nazionale, secondo il quale nel 2001 le famiglie povere erano il 12,0% e gli individui il 13,6% (Istat, 2002); ma anche nell'indagine Istat il dato riferito alle regioni Nord-occidentali conferma, anche se in modo meno accentuato, la relazione che abbiamo osservato (5,0% di famiglie, 5,2% di individui).

⁷ Secondo l'Istat nel 2001 era povero il 12% delle famiglie e il 13,6% degli individui, secondo la Banca d'Italia nel 2000 rispettivamente il 13,3% e il 15%. Sempre per avere un termine di confronto, una recente indagine sui redditi e le condizioni di vita a Modena mostra delle risultanze simili alle nostre, pur utilizzando anche in questo caso metodologie diverse. La diffusione della povertà nella provincia di Modena risulta infatti del 13,5% tra gli individui (Baldini e Silvestri, 2003).

⁸ A parte le differenze nel modello di rilevazione (dimensioni del campione, somministrazione delle interviste, livello di rappresentatività, definizioni, etc.) ricordiamo che: 1. Istat utilizza il consumo e Banca d'Italia il reddito; 2. Istat utilizza la scala di equivalenza Carbonaro e Banca d'Italia quella OCSE ridotta; 3. Istat fa riferimento al 50% della media e Banca d'Italia al 50% della mediana.

⁹ Vedi le stime in Bono e Checchi (2001).

¹⁰ La tabella che segue mostra ancora più chiaramente l'elevato livello degli affitti a Milano rispetto alle altre città italiane. Per inciso, nel nostro campione le famiglie milanesi che abitano in un alloggio in affitto privato sono una minoranza (18,6%), ci sembra però che questo dato sia indicativo del costo della casa e, più in generale, del costo della vita.

Canoni medi per ubicazione dell'alloggio nelle 11 principali città italiane

	Centro	Semicentro	Periferia	Media	Indice
Media 11 città	1069,22	866,10	718,01	882,89	100

reddito medio-basso dal Comune di Milano verso i comuni della cintura esterna, flussi che hanno caratterizzato la dinamica demografica della città negli ultimi 30 anni¹¹. Un aspetto del mutamento sociale della città che contribuisce significativamente a spiegare la struttura della povertà a Milano.

Milano è dunque una città che distribuisce redditi molto alti, i più elevati a livello nazionale. Coerentemente con questo elemento, la povertà che abbiamo rilevato appare nettamente concentrata tra i gruppi di popolazione non attivi, coloro cioè che non partecipano al sistema produttivo perché ritirati dal lavoro o perché addetti ad altri ruoli sociali (casalinghe, studenti, minori).

Tab. 4 Composizione e diffusione della povertà familiare (posizione occupazionale della persona di riferimento) e individuale

	Famiglie				Individui (>14 anni)			
	Composizione	Diffusione	N*	%*	Composizione	Diffusione	N*	%*
Attivi	21.5	8.1	701	46.6	23.9	7.0	1362	49.7
Inattivi	25.1	46.2	89	5.9	37.4	30.5	499	18.2
Pensionati	53.4	15.7	715	47.5	38.7	17.0	881	32.1
Totale	100	14.0	1505	100.0	100	14.5	2742	100.0

* N: valori assoluti del campione. %: composizione del campione.

L'evidenza più chiara è che oltre la metà delle famiglie povere ha un pensionato come persona di riferimento, e solo una su cinque un attivo (compresi i disoccupati). La principale chiave di lettura per comprendere la povertà a Milano è quindi costituita dalla partecipazione o meno al mercato del lavoro, in un contesto di quasi piena occupazione. Nel nostro campione, infatti, il tasso di disoccupazione sugli attivi 15-64 anni è pari al 5,7%, un valore di poco superiore a quello rilevato nel 2002 dall'Istat per l'intera provincia di Milano (4,6%; Italia 9%), ma è una condizione che riguarda solamente lo 0,8% dei capifamiglia.

Milano	1875,07	1193,81	888,57	1167,52	132,2
Roma	1574,62	985,04	748,00	1061,16	120,2
Bologna	1161,37	931,68	827,74	1054,53	119,4
Venezia	1373,42	818,15	787,91	1028,26	116,5
Firenze	1207,57	1031,75	882,53	1014,80	114,9
Napoli	747,51	961,84	690,06	856,49	97,0
Catania	805,69	669,12	649,93	748,82	84,8
Genova	794,37	834,95	627,10	692,39	78,4
Palermo	593,63	723,31	615,53	634,16	71,8
Torino	781,57	516,09	599,23	617,81	70,0
Bari	663,16	510,61	474,35	533,43	60,4

Fonte: CGIL-SUNIA (2003).

¹¹ Negli ultimi 30 anni, tra il censimento del 1971 e quello del 2001, il Comune di Milano ha perso 466.907 abitanti, vale a dire il 27,1% della sua popolazione nel 1971.

Passando dalle famiglie agli individui, la quota di poveri pensionati sul totale dei poveri diminuisce perché si tratta di persone inserite in famiglie composte quasi esclusivamente da 1 o 2 persone, ma cresce la diffusione al 17%. Aumenta invece la quota di inattivi sul totale dei poveri per la presenza di studenti e casalinghe, ma ne diminuisce sensibilmente la diffusione dal 46,2% al 30,5%. La diffusione tra gli attivi scende ulteriormente al 7%, meno della metà della diffusione in generale. Gli anziani, quindi, che rappresentano la parte preponderante dei pensionati¹², costituiscono un gruppo di popolazione particolarmente esposto al rischio di povertà, soprattutto se guardiamo alla povertà familiare.

Per meglio descrivere la struttura della povertà a Milano è opportuno concentrare la nostra attenzione su alcune dimensioni tipiche: la distribuzione del rischio in base al genere, in base all'età e in base alle diverse strutture familiari.

Donne e uomini

La lettura della povertà in riferimento al genere aiuta a comprendere i meccanismi che generano le situazioni di scarsità di risorse economiche. Spesso si osserva un rischio relativo per le donne superiore a quello per gli uomini. La spiegazione più frequente di questa struttura della povertà rimanda alla diversa possibilità per uomini e donne di svolgere un lavoro retribuito, in funzione anche dei vincoli imposti alle donne dai tradizionali compiti di cura e quindi dalla difficoltà di conciliare famiglia e lavoro. A livello nazionale il rischio di povertà individuale è distribuito abbastanza equamente tra donne e uomini, con uno svantaggio contenuto per le prime. Secondo Banca d'Italia (2002) nel 2000 era povero il 12,8% degli uomini e il 13,7% delle donne, secondo Istat (2003b) nel 2002 rispettivamente il 10,9% e l'11,3%. I nostri dati, invece, evidenziano un rischio relativo per la donne significativamente superiore, un rischio che cresce sensibilmente se dalla povertà individuale ci spostiamo a quella familiare: solo poco più di un terzo delle famiglie ha una donna come persona di riferimento, ma oltre la metà delle famiglie povere è guidata da una donna.

Tab. 5 Diffusione della povertà per genere tra gli individui e le famiglie (genere della persona di riferimento)

	Individui	Famiglie	Composizione famiglie povere	Composizione famiglie in generale
Maschi	11,1	10,0	44,8	62,4
Femmine	14,4	20,7	55,2	37,6
Totale	12,9	14,0	100,0	100,0

¹² Vi è però un significativo 31,7% dei pensionati che ha meno di 65 anni.

Come si è detto, il sistema economico milanese mantiene un'elevata capacità di inclusione occupazionale, sia per gli uomini che per le donne. La ragione del maggiore rischio di povertà economica per queste ultime, quindi non dipende da una maggiore difficoltà di accedere al mercato del lavoro o da una collocazione in posizioni marginali: tra gli individui attivi la povertà è più diffusa tra gli uomini che tra le donne e tra gli inattivi lo scarto è contenuto. Piuttosto, il maggiore rischio di povertà per le donne dipende essenzialmente dalle pensionate, cioè dalle donne anziane: quasi un terzo di tutta la povertà osservata è costituito da donne in pensione, un gruppo che rappresenta meno di un quarto di tutta la popolazione. Ciò non significa sottovalutare altri aspetti della povertà femminile. Più semplicemente, nella composizione della povertà si nota che la componente femminile anziana occupa uno spazio molto ampio a causa della maggiore longevità delle donne, che rimangono molto spesso vedove, e della esiguità di alcuni trattamenti pensionistici. Come rilevato altrove (Benassi, 2001b), infatti, all'interno dell'universo pensionistico sussistono forti disegualianze, sistematicamente a danno delle donne. Per avere qualche punto di riferimento, in provincia di Milano nel 1998 l'importo delle pensioni di anzianità e vecchiaia percepite dalle donne era la metà di quello percepito dagli uomini (568€ vs. 1.121€); nello stesso anno ben l'82,5% delle pensioni e assegni sociali, il trattamento di vecchiaia per chi non gode di altri diritti previdenziali, era percepito da donne (importo medio: 240€). Le donne anziane sono più facilmente povere dei maschi perché il periodo di anzianità dura a lungo, perché la scarsa partecipazione nel passato al mercato del lavoro fa loro percepire pensioni di importo esiguo, perché spesso percepiscono trattamenti pensionistici esigui.

Tab. 6 Composizione della povertà per genere e condizione professionale (persona di riferimento), tra parentesi l'incidenza sul campione complessivo

	Maschi	Femmine	Totale
Attivi	19,2 (37,6)	7,8 (9,0)	27,0 (46,6)
Inattivi	3,6 (0,9)	16,0 (5,0)	19,6 (5,9)*
Pensionati	21,4 (24,0)	32,0 (23,5)	53,4 (47,5)
Totale	44,2 (62,5)	55,8 (37,5)	100,0 (100,0)

* Si tratta di un numero esiguo di casi (13 maschi e 76 femmine – quasi tutte casalinghe).

Questo aspetto della povertà milanese, la forte componente femminile anziana, ne rappresenta uno dei principali elementi descrittivi. Ciò non significa che non vi siano altri aspetti dello svantaggio femminile, con un minore impatto quantitativo ma molto significativi delle dinamiche socio-economiche sottostanti alla produzione di povertà. È un punto che diventerà chiaro discutendo delle strutture familiari: in tutti i casi le famiglie guidate da donne, anche se spesso poco o molto poco diffuse, mostrano una diffusione della povertà superiore a quelle guidate da uomini.

Giovani e anziani (e livello di istruzione)

Gli anziani, come abbiamo detto, concorrono abbondantemente al fenomeno della povertà: gli ultra-65enni sono infatti il 24,8% del nostro campione ma ben il 31,1% dei poveri. Se però guardiamo alla diffusione della povertà per classi d'età scopriamo che sono i minori a correre il rischio maggiore, benché contribuiscano meno delle altre classi d'età alla composizione dell'universo dei poveri a causa della scarsa natalità milanese. L'andamento della povertà per classi d'età ha la classica forma ad U, con i picchi per le classi d'età estreme ed i valori più bassi per le classi d'età centrali; questa struttura vale sia per gli uomini che per le donne.

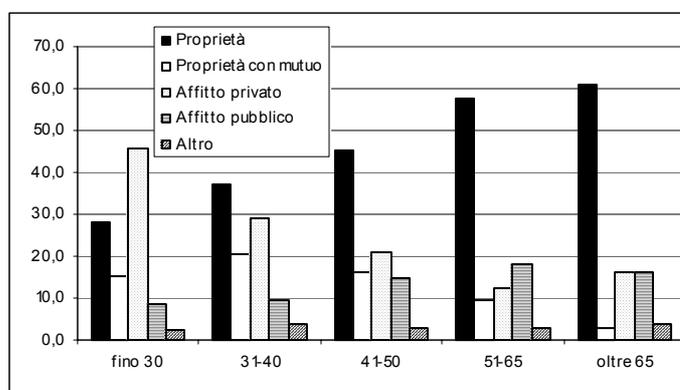
Tab. 7 Diffusione della povertà individuale per classi d'età e sesso

	Diffusione	Composizione
0-17	16,5	13,5
18-34	9,8	14,0
35-54	9,9	22,9
55-64	14,5	18,5
65 e più	16,1	31,1
Totale	12,9	100,0

La povertà dei minori è causata dalla povertà della famiglia nella quale sono inseriti, come abbiamo spiegato in precedenza. Normalmente si tratta di una povertà considerata particolarmente insidiosa e preoccupante perché pone le basi di una trasmissione tra le generazioni dei fattori che generano povertà: come gli studi longitudinali mostrano chiaramente (Schizzerotto, 2002), nel passaggio tra le generazioni le caratteristiche della famiglia d'origine pesano in modo consistente sulla collocazione nel sistema delle diseguaglianze. Non si deve per altro dimenticare che la metodologia per calcolare la povertà è sensibile al momento del corso di vita che la famiglia sta attraversando. Così una giovane famiglia si trova ad affrontare i costi legati alla nascita di un figlio in un momento nel quale non ha ancora raggiunto il massimo di carriera professionale, e quindi di retribuzione. L'effetto congiunto dei costi associati alla presenza di uno o più figli e della crescita delle retribuzioni fa diminuire la povertà al crescere dell'età del capofamiglia, finché si passa alle dinamiche caratteristiche degli anziani per i quali valgono i meccanismi discussi in precedenza. Questo aspetto della povertà dei minori legato alla fase del corso di vita si nota chiaramente guardando l'incidenza dei mutui in base all'età del capofamiglia: la frequenza maggiore di mutui si incontra nelle famiglie con capofamiglia tra i 31 e i 40 anni seguite da quelle con capofamiglia tra 41 e 50 anni,

le famiglie cioè in cui sono concentrati i minori, mentre la massima retribuzione si raggiunge dopo i 50 anni d'età¹³.

Graf. 1 Titolo di godimento dell'abitazione per età della persona di riferimento



In breve, questo significa che vi sono momenti nella vita di una famiglia che hanno costi significativi: così nelle famiglie con capofamiglia di età fino a 50 anni la diffusione della povertà è del 9,1% se non vi sono minori, mentre sale al 13,6% se vi sono dei minori. Questo meccanismo spiega la ragione per cui la povertà è scarsamente diffusa tra le persone nelle classi d'età centrali, mentre colpisce in modo significativo i minori i cui genitori ricadono in quelle stesse classi d'età. Così, nel caso di Milano, molta parte della povertà che viene “registrata” tra i minori è in effetti il prodotto di fattori strutturali del corso di vita di una famiglia che, in molti casi, non compromettono le possibilità di crescita e di acquisizione delle credenziali educative, che rimangono la migliore garanzia contro la povertà. Infatti, le generazioni milanesi più giovani raggiungono livelli di scolarità nettamente più elevati di quelle più anziane. D'altro canto la povertà è fortemente concentrata tra le persone meno istruite: anche per questo la povertà a Milano ha una forte connotazione anziana.

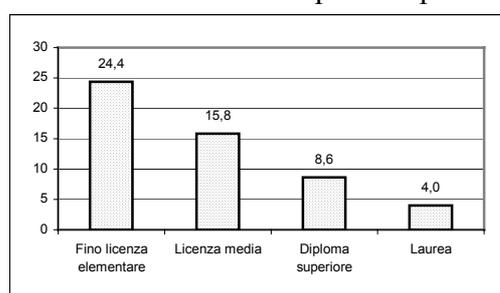
Abbiamo visto in precedenza quali sono le ragioni della maggiore diffusione della povertà tra gli anziani: uscita dal mercato del lavoro, forte femminilizzazione, diffusione di trattamenti pensionistici di importo modesto, problemi sanitari¹⁴. Come abbiamo anticipato, un ulteriore elemento che ci permette di comprendere la struttura della povertà e di ipotizzare la direzione dei futuri rischi di povertà è la distribuzione della popolazione per grado di istruzione. Il grado di istruzione è un potente predittore del rischio di cadere in una condizione di povertà: secondo i dati Banca d'Italia nel 2000

¹³ Secondo i dati Banca d'Italia del 2000 il reddito più elevato si riscontra nella classe d'età 51-65 seguita da quella degli ultra65enni.

¹⁴ La diffusione della povertà raggiunge il 23,2% tra le famiglie con persone che richiedono assistenza continuativa, in larga misura anziani non autosufficienti.

solo il 2,3% dei laureati era in povertà, contro il 20,2% delle persone senza titolo e il 15,7% di quelle con la licenza elementare. Le ragioni di una simile relazione sono facilmente comprensibili: in un sistema sociale nel quale la posizione occupazionale, e quindi il livello del reddito, è fortemente dipendente dalle credenziali educative possedute (tra gli altri vedi Shavit e Blossfeld, 1993; Brint, 2002; per l'Italia Schizzerotto, 2002), si stabilisce una correlazione diretta tra grado di istruzione e povertà. I nostri dati non fanno eccezione: come mostra il grafico 2 un elevato grado di istruzione è il miglior antidoto contro il rischio di impoverimento.

Graf. 2 Diffusione della povertà per titolo di studio (individui >15 anni)



Tab. 8 Grado di istruzione per classi d'età (individui >15 anni)

	15-24	25-34	35-54	55-64	65 e oltre	Totale Italia**
Laurea	1,9*	28,2	21,7	13,8	7,0	15,4
Diploma superiore	49,4	50,0	45,6	33,8	26,1	39,1
Licenza media	47,2	21,3	26,7	29,2	27,8	28,5
Fino licenza elementare	1,5*	0,5*	6,1	23,2	39,1	17,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Non significativo a causa della bassa numerosità dei casi

** Fonte: Rilevazioni Forze Lavoro (2002)

Questa linearità della relazione può essere complicata considerando il grado di istruzione raggiunto dalle diverse coorti d'età. La tendenza netta è alla crescita costante del livello di istruzione dalle generazioni più anziane a quelle più giovani, in una città che mantiene un livello di istruzione nettamente superiore rispetto al resto del paese. Solo un terzo dei più anziani ha almeno il diploma di scuola superiore, mentre quasi 4 su 5 dei giovani adulti hanno raggiunto almeno quel livello. In un quadro del genere, che lascia presupporre una migliore capacità di percorrere biografie lavorative continue, sono forse minori le probabilità di cadere in una condizione di povertà nel passaggio delle generazioni¹⁵.

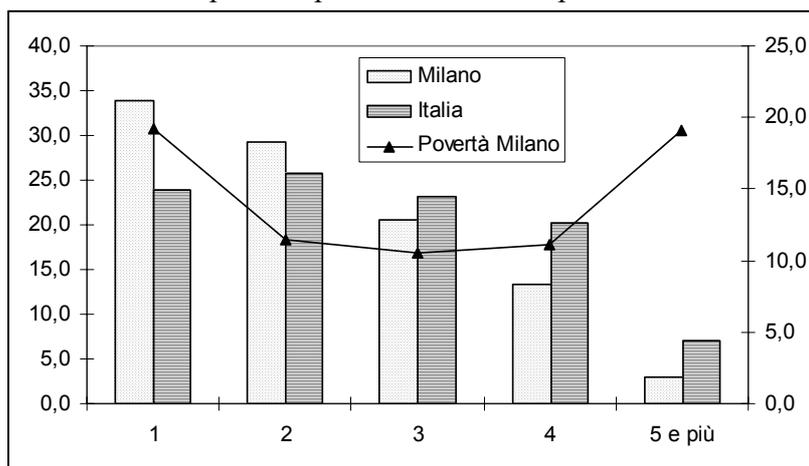
¹⁵ La scarsa numerosità dei casi non ci consente un'analisi in dettaglio della povertà per titolo di studio e classi d'età. A titolo informativo, è comunque interessante notare che per i diplomati e laureati l'incidenza della povertà cresce solo in misura contenuta nel passaggio dalle generazioni più giovani a quelle più vecchie: 25-34

Le strutture familiari

La descrizione che abbiamo sin qui dato della povertà a Milano si è sviluppata a partire da caratteristiche individuali (età, genere, grado di istruzione, attività, ...). Anche quando abbiamo fatto riferimento alle famiglie ci siamo occupati degli elementi qualificanti dei capifamiglia, nell'ipotesi (confermata) che abbiano un impatto sul rischio di povertà di tutti i membri del nucleo familiare. È il momento ora di analizzare direttamente le strutture familiari e il rischio differenziale di incappare in una situazione di povertà.

Le famiglie milanesi sono di dimensioni molto ridotte: ogni famiglia è mediamente composta da 2,2 componenti, contro una media nazionale di 2,6. Si tratta di un assetto delle famiglie che dipende dalla forte presenza di anziani soli – il tipo di famiglia più diffuso in assoluto – e non stupisce di conseguenza che la diffusione della povertà per numerosità della famiglia abbia la stessa forma ad U della distribuzione per età.

Graf. 3 Struttura delle famiglie milanesi e italiane per numero di componenti e diffusione della povertà per numero di componenti*



* La scala di sinistra si riferisce alla struttura delle famiglie, la scala di destra alla diffusione della povertà
Fonte: per Italia Indagine Multiscopo Istat (2003).

Una lettura più precisa della povertà tra le famiglie è possibile osservando la composizione interna delle famiglie. Utilizziamo a tale scopo una tipologia familiare che distingue le famiglie in funzione dell'età (anziani e non anziani) e della composizione (presenza di figli, presenza del coniuge)¹⁶. In questo tipo di analisi tipologica è importante considerare due letture possibili: l'articolazione del fenomeno

anni 6,1%, 35-54 anni 6,2%, 55-64 anni 7,9%, 65 e più anni 8,6%. L'effetto positivo del titolo di studio come antidoto contro la povertà vale quindi indipendentemente dalla coorte anagrafica, un aspetto della povertà che induce all'ottimismo per il futuro.

¹⁶ La coppia è considerata anziana se entrambi i coniugi hanno almeno 65 anni; se vi è la presenza di figli le coppie anziane ricadono nelle coppie con figli (maggiori o minori). Ugualmente, se una famiglia è composta da un anziano e un figlio viene classificata come monogenitore con figli.

tra le diverse strutture familiari (quali famiglie compongono maggiormente l'universo dei poveri?) e il rischio differenziale corso da esse (quali famiglie sono più frequentemente povere?). La risposta alla prima domanda ci consente di valutare quantitativamente la composizione della povertà, e quindi di orientare le eventuali politiche contro la povertà. La seconda risposta, invece, ci aiuta a ricostruire i meccanismi che producono povertà, segnalandoci così quali famiglie corrono il rischio maggiore di incappare in una situazione di povertà.

Per quanto riguarda il primo aspetto i dati in tab. 9 sulla composizione della povertà ribadiscono per l'ennesima volta che si tratta di un fenomeno costituito soprattutto da anziani (da soli o in coppia), e in seconda battuta da single (non anziani) e da coppie con minori. Al contrario, le famiglie con figli adulti, che siano presenti entrambi i genitori o uno solo, rappresentano una quota marginale della povertà, seguite dalle coppie senza figli. La composizione della povertà è naturalmente influenzata dalla distribuzione delle diverse strutture familiari all'interno del nostro campione. L'analisi della diffusione della povertà per tipi di famiglie ci consente di valutare il rischio relativo di povertà per le famiglie di diversa composizione, indipendentemente dalla maggiore o minore frequenza con cui le incontriamo tra la popolazione milanese.

Tab. 9 Le famiglie per strutture familiari, diffusione e composizione della povertà

	Campione*	Composizione povertà	Diffusione povertà**
Anziani soli	19,2 (89,0)	30,6	22,4 (23,2)
Coppie anziane	8,8 (10,9)	8,0	12,7 (26,7)
Single	14,7 (58,1)	15,5	14,9 (18,8)
Coppia senza figli	13,2 (7,3)	10,1	10,8 (20,0)
Coppia con figli >18	14,7 (5,6)	8,1	7,7 (16,7)
Coppia con figli <18	17,4 (3,3)	14,2	11,5 (11,1)
Monogenitore figli >18	5,8 (91,3)	5,1	12,3 (13,3)
Monogenitore figli <18	1,8 (85,2)	3,9	31,1 (33,3)
Altro	4,5 (40,8)	4,5	13,9 (17,9)
Totale	100,0 (37,5)	100,0	14,0 (20,6)

* Tra parentesi la quota di famiglie con persona di riferimento femmina

** Tra parentesi la diffusione tra le famiglie con persona di riferimento femmina

Le famiglie che si ritrovano più facilmente in una situazione di povertà, che corrono cioè il rischio maggiore, diventano quelle monogenitoriali con figli minori, con capofamiglia quasi sempre donna (85%). Le ragioni dell'elevata incidenza della povertà per questo tipo di famiglia rimandano alla nota difficoltà di conciliare lavoro e famiglia, un vincolo molto forte per una donna sola che deve occuparsi di un figlio piccolo. Si tratta quindi di un assetto familiare poco diffuso ma assai significativo dei meccanismi

generali di regolazione sociale e di produzione della povertà: se il benessere (economico) dipende dall'impegno professionale, e questo a sua volta è funzione dell'assetto familiare, nelle famiglie "atipiche" sarà più difficile raggiungere una stabile situazione di benessere.

Il tipo di famiglia che più raramente diventa povera è la coppia con figli maggiorenni, che rappresenta una frazione significativa delle famiglie con figli (37,1%). Più in specifico, nel nostro campione la metà esatta dei 25-34enni vive con i genitori, a conferma di una tendenza tipicamente italiana e anomala nel contesto europeo: secondo i dati Istat-Multiscopo (2003) il 43,5% dei 25-34enni italiani e il 45,1 di quelli lombardi vive con i genitori. L'aspetto più significativo è che quasi tre quarti di essi sono occupati, un aspetto che suggerisce due considerazioni. Da una parte, uno o più redditi aggiuntivi portano automaticamente la famiglia al di sopra della soglia di povertà: se il 18,3% delle famiglie con un solo reddito sono povere, tra quelle con 3 o più redditi l'incidenza scende al 2,5%. È questa la ragione per cui le coppie con figli maggiorenni hanno il minore tasso di povertà. D'altro canto appare evidente che i giovani milanesi incontrano ostacoli, di stampo culturale e economico, nell'uscita dalla famiglia d'origine e nella formazione di una nuova famiglia. In questo senso, una buona posizione lavorativa non è sufficiente per il passaggio alla vita adulta, diversamente da quanto accadeva in passato.

Tab. 10 Giovani 24-35enni che vivono con i genitori e non in famiglia per condizione

	In famiglia	Fuori famiglia
Occupati	72,5	84,9
Disoccupati	11,4	5,2
Studenti	13,3	1,4
Casalinghe	0,9	8,5
Altro	1,9	0,0
Totale	100,0	100,0

2. Povertà oggettiva e percezione soggettiva

2.1. Attribuzioni e auto-rappresentazioni delle condizioni sociali

La stima e la descrizione della povertà sin qui presentate muovono, come abbiamo cercato di chiarire, da una serie di assunzioni metodologiche che riflettono il punto di vista dei ricercatori. L'approccio "oggettivo" alla povertà è quindi il risultato di una serie di presupposti concettuali e di opportunità pratiche che neutralizzano il significato soggettivo della povertà. In generale, dal punto di vista del ricercatore sociale è legittimo cercare di sviluppare una lettura dei fenomeni sociali indipendente rispetto alla percezione che gli attori hanno di quegli stessi fenomeni. Nel caso della povertà, come abbiamo accennato in precedenza, sembra però rilevante considerare anche la

percezione della propria condizione da parte degli attori. Lo stato di benessere/povertà infatti appare legato alla maggiore o minore propensione al consumo, funzione a sua volta di una serie di fattori difficilmente stimabili come la fase del corso di vita. Da questo punto di vista non sembra che l'uso di coefficienti differenziati nelle scale di equivalenza possa risolvere in modo esaustivo il problema del confronto delle esigenze reddituali tra famiglie con caratteristiche diverse. È insomma interessante analizzare le auto-valutazioni delle condizioni economiche dichiarate dagli intervistati e confrontarle con i risultati "oggettivi".

A questo scopo sono state inserite nel questionario delle domande specifiche che consentissero, innanzitutto, la auto-rappresentazione della propria famiglia come "povera" (o "molto povera")¹⁷. Abbiamo poi messo a confronto questa definizione della situazione familiare con le risposte ad altre domande del questionario: l'opinione che le risorse economiche a disposizione della famiglia siano insufficienti e la dichiarata impossibilità di sostenere una spesa imprevista di circa €2500. Abbiamo tenuto conto anche della percezione negativa delle tendenze in atto nella situazione familiare: l'opinione che la situazione economica della propria famiglia sia "peggiorata" (o "molto peggiorata") nell'ultimo anno.

Utilizzando i diversi indicatori, abbiamo potuto valutare analiticamente le convergenze e le divergenze fra l'attribuzione dei ricercatori della condizione di povertà e il riconoscimento soggettivo di questa condizione. Le stime quantitative sulla diffusione della povertà nella città di Milano non appaiono sostanzialmente discordanti: se le famiglie che ricadono sotto la soglia di povertà sono il 14%, le famiglie che si definiscono come "povere sono il 12,9%.

La convergenza delle stime quantitative appare sorprendente, tenuto conto della radicale diversità nelle strategie d'indagine adottate. Un confronto più accurato fa però emergere differenze importanti, che sollecitano nuove riflessioni metodologiche e sostantive.

Possiamo infatti osservare che le famiglie classificate come povere secondo i diversi punti di vista spesso non coincidono. Le condizioni delle famiglie al di sotto della soglia appaiono naturalmente peggiori rispetto alla media cittadina: una su due non saprebbe come affrontare una spesa imprevista di qualche entità, un quarto denuncia la insufficienza delle risorse a disposizione e oltre un terzo vede la propria situazione economica in progressivo peggioramento (si veda la tabella 11).

¹⁷ La domanda era: Come definirebbe da un punto di vista economico (pensi al reddito disponibile, ai beni, ai consumi) come definirebbe la sua famiglia? (Molto ricca / Ricca / Né ricca né povera / Povera / Molto povera).

Tabella 11 – Indicatori di povertà in relazione alla posizione delle famiglie

	Auto- definiti poveri	Risorse economiche insufficienti	Spesa imprevista non sostenib.	Peggiorate condizioni economiche	N.
Sotto soglia povertà	30,6	23,3	50,5	34,7	211
Sopra soglia povertà	10,0	6,7	20,5	23,9	1294
Totale	12,9	9,0	24,7	25,4	1505

Ma solo un terzo delle famiglie che hanno redditi al di sotto della soglia di povertà si definisce povero. Questa definizione della propria condizione è invece espressa per un decimo delle famiglie con redditi stimati superiori alla soglia di povertà. Ci possiamo chiedere quali siano le ragioni delle diversità fra le attribuzioni e il riconoscimento delle condizioni di disagio sociale.

Esaminiamo innanzitutto le diverse stime della povertà in relazione ai contesti territoriali di vita, alle zone di residenza, al tipo di abitazione e al modello di consumo.

Se prendiamo in esame la zona di residenza e dividiamo la città in zone centrali, semicentrali e periferiche¹⁸ la quota di famiglie al di sotto della soglia di povertà non cambia in modo significativo al passaggio dai quartieri centrali a quelli periferici (si veda tabella 12). Questo risultato è coerente con le conclusioni di un'analisi ecologica svolta in precedenza (Zajczyk, 2003): le aree di povertà non sono concentrate in particolari quartieri di Milano, ma diffuse e in parte disperse nel complesso del territorio comunale. Ma la sostanziale equivalenza della diffusione del disagio sociale nei quartieri del centro e in quelli periferici suscita qualche perplessità. Cresce infatti fortemente nei quartieri di periferia la quota di persone che definiscono la propria famiglia come povera.

Tabella 12 – Indicatori di povertà per zone di residenza e proprietà dell'abitazione

	Sotto soglia povertà	Auto- definiti poveri	Risorse economiche insufficienti	Spesa imprevista non sostenib.	Peggiorate condizioni economiche	N.
Zone centrali	14,3	10,3	8,1	21,2	22,6	587
- casa in proprietà	11,3	4,6	5,7	17,6	20,6	371
- casa in affitto	19,3	20,2	12,2	27,4	25,9	216
Zone semicentrali	13,2	12,7	8,6	23,2	27,4	540
- casa in proprietà	10,6	8,3	6,3	19,0	26,8	353
- casa in affitto	18,1	21,0	13,0	31,1	28,6	187
Zone periferiche	14,9	17,3	11,1	32,2	27,1	378
- casa in proprietà	8,9	10,8	4,9	20,4	22,6	206
- casa in affitto	22,1	25,1	18,5	46,3	32,5	172
Totale	14,0	12,9	9,0	24,7	25,4	1505

¹⁸) Per i dettagli di questa suddivisione, e per un'analisi della distribuzione spaziale del disagio sociale a Milano, si veda Zajczyk (2003).

Su cosa si fonda questa netta discordanza? Si può pensare che sia più facile, più accettabile dal senso comune definirsi poveri in zone periferiche della città. Ma la spiegazione non è del tutto soddisfacente: cresce anche nettamente nei quartieri periferici la quota di famiglie che ritengono insufficienti le risorse economiche a disposizione, e quella degli intervistati che non sono in grado di sostenere spese impreviste di qualche rilievo¹⁹.

Possiamo d'altra parte osservare come l'incidenza della povertà relativa e soprattutto la percezione di questo tipo di condizione nelle diverse zone sia fortemente dipendente dal possesso o meno dell'abitazione. Anche chi abita in quartieri centrali, se non possiede la propria abitazione ha probabilità superiori alla media cittadina di ricadere sotto la soglia della povertà relativa, e di definire la propria famiglia come povera. Tra le famiglie che possiedono la casa non aumenta l'incidenza della povertà relativa passando dai quartieri centrali a quelli periferici. Aumenta però la probabilità di rappresentare la condizione familiare come povera.

In generale possiamo osservare che per le famiglie proprietarie di case il riferimento alla soglia di povertà relativa sopravvaluta in qualche misura le situazioni di disagio: molto ridotti sono infatti i riconoscimenti soggettivi dell'insufficienza delle risorse economiche a disposizione. Invece, per le famiglie che hanno l'abitazione in affitto gli indicatori segnalano concordemente un netto aumento della diffusione del disagio.

Confrontando le famiglie che hanno redditi al di sotto della soglia di povertà e quelle che si rappresentano come povere, possiamo osservare che le seconde hanno un modello di consumi molto più modesto rispetto alle prime (vedi tabella 13).

Tabella 13 – Consumo di beni durevoli in relazione agli indicatori di povertà

	Sotto soglia povertà	Auto- definiti poveri	Risorse economiche insufficienti	Spesa imprevista non sosten.	Peggiorate condizioni economiche	Tutti
Lavastoviglie	27,7	18,7	22,5	22,9	37,8	41,7
Computer	22,4	13,8	28,4	17,8	36,8	41,9
VCR/DVD	42,3	26,7	34,8	30,8	50,7	58,8
Automobile	55,8	45,7	58,9	51,6	71,1	73,9
Telefono cellulare	64,3	54,7	66,5	61,8	77,3	80,1
Indice possesso beni durevoli	64,9	41,6	64,2	54,0	90,3	100,0
N	211	194	136	372	383	1505

Possiamo così avanzare una prima ipotesi per spiegare le differenze fra attribuzione e riconoscimento della condizione di povertà. A parità di reddito – effettivo o almeno

¹⁹ Abbiamo d'altra parte verificato come anche la diffusione di alcuni beni di consumo durevoli sia molto più ridotta nei quartieri periferici rispetto a quelli centrali.

stimato – il possesso o meno della casa e il modello di consumo possono influenzare in modo significativo la rappresentazione soggettive delle condizioni sociali della famiglia. La stima dell'incidenza della povertà relativa appare d'altra parte troppo elevata per alcune categorie di famiglie milanesi che possiedono la casa.

2.2. *Dirsi poveri a Milano*

Possiamo cercare di chiarire meglio quali condizioni sociali e demografiche possono rendere più probabile la auto-rappresentazione della propria famiglia come “povera” (o “molto povera”). La questione può essere affrontata analizzando le differenze fra attribuzioni e riconoscimento delle condizioni di povertà tenendo sotto controllo alcune variabili che sintetizzano il profilo demografico e sociale delle famiglie.

Osserviamo anzitutto che alcune condizioni hanno una inequivocabile relazione con il disagio sociale. La tabella 14 mostra infatti che per le famiglie con un basso livello di istruzione e per quelle che hanno una donna come persona di riferimento, i diversi indicatori segnalano concordemente una maggiore diffusione delle condizioni di disagio sociale. In queste condizioni, l'incidenza della povertà relativa stimata a partire dal reddito tende a convergere con il riconoscimento della propria condizione dichiarato dagli intervistati.

Tabella 14 – Indicatori di povertà per età, genere e livello di istruzione

	Sotto soglia povertà	Auto- definiti poveri	Risorse economiche insufficienti	Spesa imprevista non sostenib.	Peggiorate condizioni economiche	N.
Età						
<i>18-34</i>	12,7	5,5	8,1	23,1	11,5	114
<i>35-54</i>	9,9	7,3	8,6	16,8	23,3	497
<i>55-64</i>	14,6	9,8	9,1	15,6	30,3	330
<i>Oltre 64</i>	17,7	21,2	9,6	37,2	27,3	564
Genere						
<i>Maschi</i>	10,0	7,9	7,4	17,1	22,4	940
<i>Femmine</i>	20,7	21,3	11,7	37,3	30,5	565
Titolo di studio						
<i>Laurea</i>	4,3	4,2	2,7	6,2	19,4	266
<i>Diploma sup.</i>	10,4	6,6	7,0	15,2	23,2	566
<i>Diploma inf.</i>	17,4	16,1	13,3	32,7	29,2	381
<i>Elementare</i>	25,6	29,0	13,2	49,4	30,5	292
Totale	14,1	12,9	9,1	24,6	25,4	1505

Differenze importanti emergono invece in relazione all'età. Nelle famiglie più giovani è molto più ridotto il riconoscimento di una condizione di povertà, anche in presenza di condizioni economiche che risultano sotto la soglia convenzionale. Questa tendenza si

manifesta, in misura più contenuta, anche nelle famiglie che hanno una persona di riferimento di età inferiore a 65 anni. Per le famiglie di età più elevata, il riconoscimento di una condizione di povertà è più diffuso della incidenza della povertà stimata a partire dal reddito.

Tab. 15 Indicatori di povertà per tipologia familiare

	Sotto soglia povertà	Auto- definiti poveri	Risorse economiche insufficienti	Spesa imprevista non sosten.	Peggiorate condizioni economiche	N.
Coppia senza figli	10,8	5,2	4,5	14,1	19,3	198
Coppia con figli magg.	7,7	5,6	9,1	13,7	26,2	222
Coppia con figli min.	11,5	5,3	6,4	14,2	21,9	261
Coppia anziana	12,7	21,7	7,7	32,6	25,5	132
Monogenitore con figli magg	12,3	15,2	9,2	23,0	31,0	88
Monogenitore con figli min.	31,1	31,4	16,9	45,2	35,4	27
Anziani soli	22,4	26,1	10,8	45,1	29,5	288
Single	14,9	13,4	14,0	25,0	28,6	221
Altre	13,9	3,5	7,6	22,3	16,1	68
Totale	14,0	12,9	9,0	24,7	25,4	1505

Nella percezione della propria condizione sociale le differenze dipendenti dall'età si combinano con quelle connesse alla diversa composizione del nucleo familiare (si veda la tabella 15). Nelle coppie anziane e nelle famiglie di anziani soli, la definizione del proprio nucleo come povero supera nettamente le stime fondate sul reddito effettuate dai ricercatori. In queste tipologie familiari, la percezione della propria condizione di povertà è associata molto spesso con un diffuso senso di impotenza di fronte all'eventualità di spese impreviste. Una tendenza opposta si verifica nelle coppie – con o senza figli – di età inferiore ai 65 anni. In queste condizioni è molto meno frequente una rappresentazione del proprio nucleo come povero, rispetto all'incidenza della povertà relativa. Attribuzioni e percezioni soggettive di gravi condizioni di disagio sono invece diffuse a livelli molto elevati nelle famiglie monogenitoriali con figli minori.

Possiamo osservare che, a parità di livelli di reddito stimato, gli intervistati più giovani e coloro che vivono in una coppia (non anziana) hanno meno probabilità di accettare una definizione di povertà per il proprio nucleo familiare. Si può ipotizzare che l'età non troppa avanzata e l'esistenza di un partner possono rappresentare agli occhi degli intervistati risorse aggiuntive rispetto al capitale economico e a quello culturale per fare fronte ai bisogni del nucleo familiare.

La posizione professionale ha una notevole influenza sull'attribuzione della condizione di povertà e sul suo riconoscimento soggettivo (si veda la tabella 16).

Tabella 16 – Indicatori di povertà per professione della persona di riferimento

	Sotto soglia povertà	Auto- definiti poveri	Risorse economiche insufficienti	Spesa imprevista non sosten.	Peggiorate condizioni economiche	N.
Imprenditore/dirigente	3,5	-	2,6	0,8	11,4	85
Libero professionista	4,0	7,1	6,1	10,9	23,4	136
Commerciante/artigiano	7,2	4,6	1,0	5,7	28,5	65
Impiegato	5,0	4,4	7,3	17,6	18,7	293
Operaio/comMESSO	16,0	17,6	11,7	34,3	34,4	111
Pensionato	15,8	18,0	10,0	31,6	26,9	714
- <i>diplomato</i>	9,1	8,2	5,7	12,7	25,1	278
- <i>non diplomato</i>	20,1	24,3	12,8	43,6	28,1	436
Casalinga	46,1	16,7	14,6	35,6	42,0	69
Altro non occupato	47,7	21,3	13,1	21,0	14,2	20
Disoccupato	100,0	39,3	50,7	71,2	50,0	12
Totale	14,0	12,9	9,0	24,7	25,4	1505

Pochi fra gli imprenditori e i dirigenti cadono sotto la soglia di povertà, e nessuno accetta ovviamente questo tipo di rappresentazione. Anche tra i liberi professionisti milanesi la quota delle famiglie che cadono sotto la soglia di povertà resta molto limitata. Ma esiste in questa categoria un settore non trascurabile che definisce povero il proprio nucleo familiare e dichiara di non essere in grado di sostenere una spesa imprevista. Quasi un quarto dei liberi professionisti intervistati percepisce d'altra parte una tendenza al peggioramento nelle condizioni economiche familiari.

Un quadro parzialmente diverso emerge nell'area dei lavoratori autonomi, che comprende commercianti, artigiani e altre figure professionali. In questo caso, l'incidenza della povertà relativa stimata in base al reddito appare più forte rispetto al riconoscimento di una condizione di povertà da parte degli intervistati. Tra i lavoratori autonomi milanesi appare d'altra parte molto poco diffusa l'idea che la propria famiglia disponga di risorse economiche insufficienti e/o non sia in grado di fare fronte a una spesa imprevista di qualche entità.

Per la categoria dei lavoratori autonomi è probabile una sopravvalutazione dell'incidenza della povertà relativa, dovuta alle incertezze sulla stima del reddito di questa categoria. Questo problema non sembra invece rilevante per le famiglie che hanno come persona di riferimento impiegati, operai o pensionati. Le nostre analisi mostrano come entro questa vasta area - che costituisce la grande maggioranza delle famiglie milanesi - esista una netta linea di confine rispetto alle condizioni di disagio sociale e alla loro percezione. Se confrontiamo le famiglie degli operai e dei pensionati da una parte e quelle degli impiegati dall'altra, troviamo che tra le prime l'incidenza della povertà relativa risulta tre volte superiore, e il riconoscimento di questa condizione circa quattro

volte superiore rispetto alle seconde. Le famiglie degli operai e dei pensionati risultano poi molto più in difficoltà di fronte a spese impreviste, ed esprimono più spesso valutazioni pessimistiche sulla tendenza della loro situazione economica. Se distinguiamo entro la vasta area dei pensionati gli intervistati diplomati o laureati dagli altri troviamo una forte differenza paragonabile a quella fra impiegati e operai. Si individua così anche tra i pensionati una componente importante che – rispetto ai diversi indicatori di povertà – appare più simile al ceto impiegatizio che agli operai. Le forti differenze di condizione sociale tra i due ceti sembrano così sopravvivere anche dopo la cessazione del lavoro, con un peggioramento netto della condizione tra i pensionati meno istruiti, che in passato svolgevano le mansioni meno qualificate.

Per le famiglie che hanno come persona di riferimento una casalinga, gli intervistati esprimono valutazioni soggettive sostanzialmente simili a quelle espresse per le famiglie dei pensionati. L'incidenza della povertà relativa attribuita dai ricercatori è invece tre volte superiore a quella dei pensionati. In questo caso è probabilmente stato sottostimato il reddito familiare. Problemi analoghi emergono per le famiglie che hanno una persona di riferimento in condizione non professionale (studenti ecc.). Anche in questo caso le stime dell'incidenza della povertà basate sul reddito - che collocano una metà di questa area sociale sotto la soglia di povertà relativa - appaiono troppo elevate rispetto alle valutazioni della propria situazione espresse dagli intervistati.

Il gruppo di famiglie che presenta i più elevati livelli di disagio sociale secondo tutti gli indicatori è quello che ha come persona di riferimento un disoccupato. Tutto questo segmento della popolazione – di dimensioni molto limitate a Milano – viene collocato, in base alle stime del reddito, sotto la soglia di povertà relativa. Molto diffusa è ovviamente in questo gruppo la denuncia della insufficienza delle risorse economiche e del peggioramento tendenziale delle condizioni della famiglia. Osserviamo però che, anche in queste condizioni, meno della metà degli intervistati definisce la propria famiglia come povera.

Conclusioni

Partendo da strategie di analisi e indicatori diversi, siamo arrivati a stime non troppo discordanti sulle dimensioni del fenomeno povertà a Milano. Tuttavia gli indicatori da noi utilizzati hanno infatti mostrato divergenze non trascurabili in alcuni punti.

Per le famiglie che hanno come persona di riferimento una persona non attiva (casalinga studente o altro), le incertezze nella valutazione delle fonti e nella misura dei redditi hanno prodotto una probabile sovrastima dell'incidenza della povertà relativa. Le valutazioni della propria situazione familiare dichiarate dagli intervistati delineano condizioni familiari che appaiono equivalenti a quelle dei pensionati. Problemi dello

stesso tipo - di dimensioni molto più contenute – si possono cogliere nelle famiglie dei commercianti e degli artigiani. Anche in questo caso l'incidenza della povertà relativa potrebbe essere lievemente sopravvalutata, perché le dichiarazioni degli intervistati rivelano condizioni di disagio delle famiglie paragonabili a quelle dei ceti superiori.

Le famiglie milanesi che hanno come persona di riferimento un imprenditore, un dirigente, un quadro o un libero professionista appaiono marginalmente toccate dal fenomeno della povertà, sia oggettiva che soggettiva. Tra le famiglie dei liberi professionisti emergono però, in misura non trascurabile, rappresentazioni della propria condizione che segnalano potenziali disagi in misura superiore rispetto al ceto impiegatizio.

Per le categorie sociali che dispongono soprattutto di reddito da lavoro dipendente o da pensione (impiegati, operai e pensionati), non esistono grandi discordanze fra le stime dell'incidenza della povertà e il riconoscimento soggettivo di questa condizione. Per le famiglie di questo tipo – che rappresentano oltre i due terzi delle famiglie milanesi – si possono trarre conclusioni sufficientemente nette. Si trova infatti una forte differenziazione nelle possibilità di essere inclusi nell'area della povertà – attribuita dai ricercatori e riconosciuta dagli intervistati – fra famiglie impiegatizie e famiglie operaie. Ugualmente, si osserva una chiara frattura tra le famiglie che hanno come persona di riferimento un pensionato laureato o diplomato e famiglie che hanno come persona di riferimento un pensionato con un livello di istruzione inferiore: una distinzione che riproduce – spesso a distanza di anni, e talvolta attraverso il passaggio delle pensioni alle vedove – quella fra ceto impiegatizio e ceto operaio.

Bibliografia

Atkinson A. (2000) *La povertà in Europa*, Il Mulino, Bologna

Baldini e Silvestri (2003) *Redditi, benessere e disuguaglianza nella provincia di Modena*, mimeo

Banca d'Italia (2002) *I bilanci delle famiglie italiane nel 2000*, Supplementi al Bollettino Statistico-Note metodologiche e informazioni statistiche, a. XII, n. 6

Benassi D. (2001a) Le pensioni in Lombardia, in C. Facchini (a cura di) *Anziani, pluralità e mutamenti. Condizioni sociali e demografiche, pensioni, salute e servizi in Lombardia*, Franco Angeli, Milano

Benassi D. (2001b) Un'analisi territoriale del disagio sociale: una comparazione tra Milano e Napoli, in Besussi e Leonini (a cura di) *L'Europa tra società e politica*, Guerini e Associati, Milano

- Bono G. e D. Checchi (2001) *La disuguaglianza a Milano negli anni '90*, Working Paper n. 10, Dipartimento di Economia Politica e Aziendale, Università degli Studi di Milano
- Brint S. (2002) *Scuola e società*, Il Mulino, Bologna
- CGIL-SUNIA (2003) *L'offerta di abitazioni in affitto. Indagine sulle offerte locative nelle aree metropolitane*, mimeo
- Coccia G., S. Colombini e A. Masi (2002) *Territorial Poverty Analysis: a Comparison of Different Approach*, paper presentato alla XLI riunione scientifica della Società Italiana di Statistica, Milano 5-7 giugno 2002
- Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale (2002) *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*, a cura di Chiara Saraceno, Carocci, Roma
- Istat (2002) *La povertà in Italia nel 2001*, Nore rapide, 17 luglio 2002
- Istat (2003) *Famiglia, abitazioni e sicurezza dei cittadini. Indagine Multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" dicembre 2001 – marzo 2002*, Roma
- Istat (2003b) *La povertà in Italia nel 2002*, Nore rapide, 22 luglio 2003
- Schizzerotto A. (a cura di) (2002) *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna
- Shavit Y. e H.-P. Blossfeld (a cura di) (1993) *Persistent inequality: Changing Educational Stratification in Thirteen Countries*, Westview Press, Boulder
- Trivellato U. (1998) Il monitoraggio della povertà e della sua dinamica: questioni di misura e evidenze empiriche, in *Statistica*, a. LVIII, n. 4, ottobre-dicembre
- Zajczyk, F. (a cura di) *La povertà a Milano. Distribuzione territoriale, servizi sociali e problema abitativo*, Angeli, Milano

